



LA MADRE DEI VIZI

di Cesare Bonasegale

*L'accostata è un'azione che vizia il naturale comportamento del cane da ferma.
Gli errori di addestramento utilizzando selvaggina appena liberata.*

Di stranezze a caccia se ne vedon poche, e quelle poche spesso son balle per raccontar le quali noi cacciatori vantiamo un indiscusso primato.

Per quel che mi riguarda, di stranezze ve ne racconterò tre, che è il numero perfetto e comunque già una buona dose.

Prima stranezza

Stavo cacciando in quel paradiso che era la pianura circostante Orosei, in Sardegna.

Quaglie e pernici sarde.

Un voletto di rosse parti sotto ferma fra i lentischi e sulla seconda fucilata dell'ingorda coppiola una si sbrancò e fece una lunga rimessa per quindi planare in direzione di un muretto a secco. Il cane, distratto dal riporto, non l'aveva vista (ma io sì) e là l'indirizzai anche perché avevo il dubbio che fosse toccata. Una volta ancora il Bracco aveva avventato preciso dove avevo visto la rimessa e – dopo un breve arresto – aveva preso a guidare. Alla fine era rimasto immobile come un sasso ad una decina di metri dal muretto a secco che gli tagliava la strada. Lo invitai a concludere, ma lui non volle saperne (così come del resto deve fare il buon cane, perché l'accostata è un'aberrazione). Allora lo sopravanzai con cautela, cercando con la voce e coi piedi di provocare l'involò. Niente: il cane era sempre immobi-

le come una statua e la pernice non partiva. Proseguii allora fino al muretto dove l'occhio mi cadde su di una nicchia fra i sassi ad una cinquantina di centimetri dal suolo, esattamente nella direzione indicata dal Bracco. Infilai cautamente la mano e sentii le piume frementi. Estrassi la pernice atterrita ma apparentemente indenne. Scacciai il cane che finalmente si era avvicinato e la ispezionai attentamente: sembrava sanissima. Mi fece tenerezza e – come la Vispa Teresa con la farfalla della filastrocca – “dischiusi le dita e quella parti” con un frullo d'ali la cui sonorità mi parve esprimere la sua gratitudine. Sparì all'orizzonte a conferma del suo ottimo stato di salute.

Seconda stranezza

Ero ad una prova su starne nella baraggia di Castelletto Cervo, dove di starne ce n'erano poche (e quelle poche cattivissime).

Un'ideale brezza tesa spirava verso di noi.

Il Bracco avventò egregiamente ed iniziò una entusiasmante filata che continuò a testa alta come per una irresistibile attrazione.

E più avanzava, e più alzava la testa. Alla fine si arrestò in direzione di una corposa acacia a forma di ombrello. Il giudice mi invitò a concludere, ma il cane non volle saperne di muoversi. Cercai di sopravanzarlo

ma il diniego di quello sprovveduto travestito da “Esperto” me lo impedì. Tornai allora a fianco di Smit (così si chiamava il Bracco) costringendolo a procedere a colpi di strisciante contropelo sul dorso: ad ogni colpetto Smit faceva riluttante un breve passo; poi il giudice suonò la tromba e malgrado ciò io – che con eloquente gesto della mano lo avevo mandato sulla forca – feci procedere imperterrito l'accostata forzosamente, incuriosito da quell'exasperato portamento di testa, sempre più alta. Arrivato al piede dell'acacia avvenne l'incredibile: Smit si alzò sul posteriore ed appoggiò le zampe davanti sul tronco... finché sulla nostra testa esplose un volo di colini posato nella chioma.

I successivi epiteti indirizzati al giudice non fanno parte delle stranezze.

Resta il fatto che notoriamente i colini possono a volte posarsi sugli alberi; ma che in simili situazioni un cane possa fermarli e per concludere la ferma compia un'azione del genere, credo sia un'irripetibile esperienza.

Terza stranezza

Ancora una volta ero con Smit ad una prova su selvatico abbattuto a Venaria Reale, alle porte di Torino. I numerosi fagiani erano tutti rigorosamente nati in libertà perché i Marchesi Medici del Vascello, la cui

riserva ci era stata cortesemente messa a disposizione, gestivano quel paradiso in modo da non aver bisogno di alcun ripopolamento.

Giudicava il povero Giordano Gilardi, che sul terreno delle prove mai si dimenticava di essere innanzitutto un cacciatore.

In un pioppeto con fitto sottobosco Smit fermò con grande espressione. Mi avvicinai per servirlo con al mio fianco il giudice e lo sparatore. Partì una fagiana leggermente spostata sulla destra e Giordano disse perentoriamente di no al fucile: il cane infatti aveva solo voltato il capo per immediatamente riprendere la ferma categorica. Schioccai le dita per invogliare la conclusione, ma Giordano mi sussurrò all'orecchio "Non abbiamo premura!". Ed infatti così restammo forse un paio di interminabili minuti. Poi un improvviso e rumoroso sfrascare ci stupì tutti e dall'alta vegetazione ai piedi del pioppo, proprio dove Smit indicava, il salto acrobatico di un capriolo risolse il mistero.

Per fortuna, poco dopo un'altra ferma felicemente conclusa diede a Smit l'occasione di dimostrare le sue ottime doti di riporto.

Fu Riserva di CAC ma un caso del genere non mi si è mai più ripetuto.

L'attento lettore avrà notato che i tre episodi hanno in comune la reticenza del cane ad accostare dopo la ferma, cioè un comportamento necessario in casi tanto rari da diventare "stranezze". E strumentalizzando ciò, proseguirò invece la narrazione di una delle tante corbellerie in cui si chiede al cane di eseguire l'accostata.

Anche se oggi scrivo peste e corna sulle prove a quaglie, ci fu un tempo in cui anch'io vi partecipavo sui mitici campi di Montepetrano, di Campo Imperatore, dei Piani di Praglia dove i terreni erano spesso irregolari, tanto da evocare la caccia di montagna. E si utilizzavano

rigorosamente quaglie di cattura, non quelle d'allevamento, che volavano come saette. A quei tempi inoltre i Bracchi italiani che trotteravano con grande spinta erano rarità e a vederli spaziare con cerca amplissima in quei terreni sconfinati era qualcosa che lasciava a bocca aperta. Quindi a quaglie facevo i CAC anche se la cerca dei miei Bracchi non era fatta di lacet fitti e regolari come la nota del concorso pretende e come oggi l'addestramento con il collare elettrico rende possibile.

Ero per l'appunto ai Piani di Praglia (cioè nei terreni in cui furono inventate le prove a quaglie!) dove le condizioni olfattive erano sempre ottimali e consentivano ferme lunghissime. Ed infatti il cane prese un punto superlativo. La vegetazione era quella dei campi di montagna, bassa ed estremamente rada, con un unico ciuffetto d'erba davanti al cane ove era chiaro che la quaglia aveva cercato rifugio. Mentre il cane reggeva espressivamente la ferma, lo sopravanzai e la feci frullare.

Apriti cielo, il giudice (ora passato a miglior vita e che, a nominarlo da vivo, mal sopportavo per molti motivi) mi cacciò fuori. Obbiettai che l'accostata era una castroneria che vizia il comportamento istintivo del cane, ma egli sformò sui due piedi una tesi allucinante secondo la quale in montagna a coturnici – se il cane non accosta a comando – non c'è modo di metterle in volo.

Basta così! Ora il poveretto non c'è più e non si deve parlar male dei defunti. Però dell'episodio me ne è rimasto il ricordo, non come stranezza ma come capolavoro di corbelleria.

Un tempo il problema dell'accostata a comando esisteva solo nelle prove a quaglie, perché la selvaggina vera parte spontaneamente sotto ferma. Poi però si incominciò a far ampio uso di selvaggina di voliera ed il problema si estese.

Quindi il vezzo di richiedere l'accostata a comando è dilagato, è diventato un'assurda regola! E poi ci si lamenta che al giorno d'oggi ci sono troppi cani che dopo la ferma fanno un disdicevole passo in più.

Perché quando il cane ha la certezza di avere il selvatico immobile davanti a lui, deve fermare e non muoversi più... venisse anche il diavolo! E tanto meno dobbiamo essere noi ad indurlo in tentazioni insegnandogli ad accostare... a meno che il selvatico si allontani di piede, nel qual caso però non si tratta di accostata, ma di guidata, che è tutt'altra cosa. E se in una prova il fagiano evidentemente di voliera non vuol saperne di partire, cosa si deve fare?

Lasciamo perdere... perché i regolamenti vietano categoricamente di fare prove su selvaggina di recente immissione.

Ma il vero problema ormai non è più quel che succede nelle prove, bensì il modo con cui vien fatto l'addestramento, che nella stragrande maggioranza dei casi avviene su selvaggina appena liberata e quindi restia al volo. E sia chiaro che, anche rinunciando all'accostata, il solo camminare davanti al cane per provocare il frullo induce un deconcentramento che stimola ad usare gli occhi invece del naso, tutte cose che preludono a forzare la ferma o quantomeno a fare un dannoso passo di troppo.

E questo malvezzo si è tanto generalizzato da non consentirci più di distinguere i cani viziati da errato addestramento da quelli per i quali il "passo in più" è ormai parte di un comportamento trasmesso geneticamente. E la contaminazione fra comportamenti acquisiti e comportamenti trasmessi è purtroppo inevitabile. È quindi urgente porvi rimedio sia con interventi di maggior rigore nei giudizi delle prove, sia nei sistemi di addestramento, che devono essere oggetto di educazione non dei cani, ma dei cinofili.